

Antonio GONZALES (ed.), *Praxis e Ideologías de la Violencia. Para una anatomía de las sociedades patriarcales esclavistas desde la Antigüedad. XXXVIII Coloquio del GIREA*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2019 (Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité, 1477), 22 × 16 cm, 671 p., fig., 65 €, ISBN 978-2-84867-713-2.

Il volume – avverte nell'*Avant-propos* il curatore, Antonio Gonzales – vuole essere un omaggio alla memoria di María Amparo Pedregal Rodríguez, ispiratrice del tema del trentottesimo colloquio internazionale del GIREA (p. 10). Vi sono raccolti trentadue contributi suddivisi in sei sezioni; ciascuno è corredato di un apparato bibliografico. Ogni sezione è dedicata a un particolare nucleo tematico relativo alla violenza: *Violencias simbólicas*; *Violencia estructural*; *Violencia sobre alteridades / dominación bélica*; *Violencias del esclavismo*; *Violencia de género*; *Pensar la violencia / historiografía de la violencia*. Non è, evidentemente, un caso che l'opera si apra con le pagine dedicate, rispettivamente, alle violenze simboliche e alla violenza strutturale, a disegnare la cornice all'interno della quale s'inseriscono i discorsi sul concreto manifestarsi dell'esercizio della violenza nei diversi contesti e sui modi in cui esso è stato pensato. Al contempo, si propone una prospettiva che, senza venir meno all'esigenza di una rigorosa storicizzazione, evidenzia i nessi concettuali che collegano fra loro le differenti indagini, ponendo in risalto come complessi valoriali, rappresentazioni ideologiche e pratiche di vario tipo possano essere funzionali a giustificare e a rafforzare, naturalizzandoli, i rapporti di dominio e le disuguaglianze che connotano i sistemi sociali esaminati, e a stigmatizzare le spinte sovversive (un esempio di ciò lo fornisce immediatamente, nel primo saggio della raccolta, Domingo Plácido trattando del mito nella cultura dell'antica Grecia; cfr. anche le pagine di Aida Fernández Prieto). Una prospettiva, questa, che vuole tenere nel debito conto le culture locali e dei vinti, che l'imperialismo romano costringe al confronto con la cultura, egemone, dei vincitori (così, per esempio, Inés Sastre / Antonio Rodríguez Fernández / Brais X. Currás Refojos), e dar voce a gruppi sociali quali quelli degli schiavi e delle donne. Oggetto dei vari contributi è, in larga parte, l'antichità greco-romana, che costituisce talvolta il punto di partenza per una riflessione su temi che coinvolgono la modernità e su figure che, consegnate al suo immaginario, emergono in funzione di punto di riferimento ideologico. Si pensi al problema del rapporto fra potere, violenza e costruzione del paesaggio (indagato nei suoi aspetti teorici da Maria Cruz Cardete del Olmo), o a quello del rapporto fra potere, libertà e religione (analizzato, nel pensiero di Arnaldo Momigliano, da César Sierra Martín / Jordi Vidal), e, per altro verso, al personaggio di Alessandro Magno nella cultura nazista (se ne interessa Borja Antela-Bernárdez in riferimento a Franz Altheim) o alle riflessioni suscitate dalla figura del tiranno (che conducono Ana Iriarte a rileggere il *Ierone* di Senofonte). Le diverse forme di violenza sono, a volte, sistematicamente enucleate per essere descritte in maniera analitica (come fa, per esempio, César Fornis in relazione alla violenza sugli iloti) e vengono proposti 'materiali' per l'analisi della violenza (così, nel contributo sulla violenza politica a Roma di Antonio Duplá Ansuategui, il quale evidenzia il carattere relativamente recente di uno studio specifico, nella storiografia della storia antica, centrato sulla violenza). Come accennato, peculiare attenzione si concentra sulla violenza di alcuni gruppi sociali su altri (per esempio della componente patrizia della comunità romana arcaica su quella plebea, così come descritta dalla storiografia tardorepubblicana e augustea, nel saggio di Paolo Desideri) e sulla violenza bellica (cfr. Isafías Arrayás Morales / Carlos Heredia Chimeno; Guy Labarre; José Ignacio San Vicente Gonzáles de Aspuru; Alejandro Beltrán / Elena Zubiaurre / Almudena Orejas / Luis Arboledas / Juan Luis Pecharromán), con diversi lavori che – data anche la provenienza della maggior parte delle autrici e degli

autori – approfondiscono vicende locali occorse in Spagna. Sono analizzate situazioni di sfruttamento economico e di maltrattamento fisico (così, per esempio, nella ricerca di Oriol Olesti Vila), cui si accompagnano la costruzione dell’immagine della vittima quale soggetto degradato e la violenza istituzionale sulla stessa esercitata (come nel saggio di Miriam Valdés Guía, a proposito della Grecia arcaica), e situazioni caratterizzate, all’opposto, da forme di violenza subite o poste in essere da persone di elevatissimo rango sociale (come quelle che hanno quali protagoniste imperatrici romane assassine o assassinate, ricostruite da María José Hidalgo de la Vega). Non manca uno sguardo sulle rappresentazioni della violenza nell’epidittica diretta all’imperatore, che, necessariamente allineata alla sua politica, è volta a difendere lo *status quo* (le illustra Manuel Rodríguez Gervás esaminando i panegirici latini di Costantino). Nella violenza prodotta dal sistema schiavile emergono una serie di aspetti (per il mondo greco cfr. Adam Pałuchowski). Uno dei più evidenti è quello della violenza dei padroni sugli schiavi, in particolare quello della tortura e dell’uccisione di questi ultimi. Un aspetto delicato, che coinvolge il problema del mantenimento dell’ordine sociale, il cui squilibrio può significarne il ribaltamento (della realizzazione del quale la declamazione scolastica latina attesta chiaramente, per esempio, angosciose fantasie) e produrre atti di violenza degli schiavi sui padroni (cfr. Carlos García Mac Gaw, con l’analisi di discorsi che enfatizzano le insurrezioni servili), che, a Roma, trovano risposte durissime fondate nel *ius* (su di esse cfr. Francesca Reduzzi Merola). Su questo problema durante il principato non mancheranno d’intervenire gli imperatori (cfr. Rosanna Arcuri). Infatti, “le pouvoir du maître qui est fonctionnel s’inscrit dans une approche globale de la société qui est systémique et dont l’esclavage est un des ressorts de son bon fonctionnement” (l’osserva Antonio Gonzales; la citazione è tratta da p. 650). Dunque, gli imperatori interverranno anche a censurare e a perseguire i comportamenti dei padroni duri oltre misura nei confronti degli schiavi, che rischiano, appunto, di determinarne le reazioni ponendo in pericolo gli stessi padroni e la comunità cui questi appartengono (esemplare l’atteggiamento di Antonino Pio, attestato da Gai. 1.53 [= 1 *inst.* D. 1.6.1.2], e Ulp. 8 *off. proc. sub tit. domin. saeu.* Coll. 3.3.2-3 [= Ulp. *off. proc.* D. 1.6.2 = I. 1.8.2] e 5-6). L’eccesso è un vizio, ricordano i moralisti antichi, che chi comanda non può permettersi e la crudeltà dei *domini* è segno di un deprecabile carattere a esso incline. Non è, invece, una violenza riprovata la punizione che mira a correggere o che, comunque, non è priva di causa ed è commisurata alla colpa (*prope est, ut inique puniat, qui nimis*, avverte Seneca in *Clem.* 12.3. Un’idea, questa, ben presente ancora a due leggi costantiniane tramandate nel *Codex Theodosianus*, CTh. 9.12.1 [= C. 9.14.1] e 2): un’inflessibilità espressione di un sistema equilibrato, razionale, perché occorre che lo schiavo apprenda le virtù necessarie a chi obbedisce. È uno schiavo vizioso quello che disperde il proprio tempo attardandosi in occupazioni da liberi, come il servo di cui parla, in tema di azioni giudiziali accordate all’acquirente per i difetti del servo acquistato, Venuleio, un giurista romano del secondo secolo d.C., per il quale lo schiavo che voglia assistere *adsidue* ai *ludi* o che osservi *studiose* le *tabulae pictae* dimostra un *uitium* dell’*animus* (cfr. Ven. 5 *act.* D. 21.1.65pr.). Un vizio grave, per il quale gli edili curuli concedono nel loro editto l’azione redibitoria al compratore, è la propensione del servo alla fuga dal padrone (cfr. Ulp. 1 *ed. aed. cur.* D. 21.1.1.1). Un vizio che sembra quasi prefigurare la malattia psichiatrica diagnosticata agli schiavi neri che manifestano la tendenza alla fuga dai padroni bianchi, nel 1851, da un medico, S. A. Cartwright, in un articolo per il *New Orleans Surgical and Medical Journal* (in cui, peraltro, si colgono echi di motivi diffusi nella letteratura greca e latina), la drapetomania (patologia alla quale accenna, a p. 152, Jacques Annequin), che uno psichiatra avrebbe evocato per ricondurre alla stessa logica cui essa rispondeva l’“enigma psicologico” dell’*assenteismo* degli operai (cfr. G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*⁵, Milano, 1997, 185). Per restare ancora

un momento all'esperienza giuridica romana, è interessante come la giurisprudenza di età severiana, accettata l'idea che la schiavitù non è prevista dal diritto naturale, ne argomenti la conformità al *ius* (lo segnala anche qualche contributo qui raccolto), escludendo ogni possibile attrito fra le sue diverse sfere normative (cfr. Ulp. 1 *inst.* D. 1.1.4, che esemplifica il ragionamento con la *manumissio*, istituto sul quale si sofferma Pedro López Barja de Quiroga). Narra Apuleio di un mugnaio geloso che, in procinto d'intraprendere un viaggio, impone a uno schiavo di sorvegliare la moglie, concedendogli sulla padrona *custodelam omnem*. Questi, molto preoccupato, non le consente di uscire di casa standole sempre attaccato e tenendola per i lembi della veste (Apul. *met.* 9.17). La situazione così delineata, solo apparentemente paradossale, rappresenta plasticamente una dinamica di potere che determina una significativa inversione dei ruoli, a causa della quale la donna libera si ritrova sotto il controllo del servo. Entrambi sono assoggettati al marito della prima, preoccupato di difenderne la pudicizia. È un racconto paradigmatico per introdurre il tema della quinta sezione, cioè quello della violenza di genere, strettamente connesso, nella società romana, con le relazioni di potere che si dipartono dalla figura del *pater*, capo della famiglia, e che riguardano, tra l'altro, proprio il controllo del corpo femminile (lo evidenzia María Juana López Medina, mostrando come il mito possa concorrere a legittimarle e consolidarle). È una violenza diretta molto spesso contro donne che la letteratura propone come modelli ideali, lasciando sospettare che gli autori antichi ricorrono a finzioni archetipiche inutilizzabili, in quanto tali, come dati reali dalla ricerca storica (lo sottolineano Juan José Gonzáles / Marta Gonzáles Herrero, che mostrano l'utilità del materiale epigrafico per ricostruire i possibili modi di sentire e di pensare delle donne romane). Si tratta, comunque, di una violenza che, nelle società antiche, può prendere varie direzioni, coinvolgere le donne nei loro diversi ruoli, ed essere dalle stesse esercitata: eclatante per la sua brutalità nella mastectomia come forma di punizione (cfr. Clàudia Zaragoza Serrano / Jordi Cortadella), può assumere l'immagine vendicativa di una dea (cfr. Susana Reboreda Morillo, sul conflitto fra Era ed Eracle) e la si può cogliere nelle vicende di Polissena, di Ecuba e di Cassandra in Euripide (cfr. Elsa Rodríguez Cidre). La prospettiva storica, se evita di delineare incongrue continuità tra il passato indagato e il presente, suggerisce di chiedersi quanto di quel passato o, meglio, delle sue immagini sia travasato nel nostro presente (si pensi alla violenza mediatica dell'antica Roma, studiata da Alberto Prieto), e, magari, lo condizioni (i tanti discorsi sulla violenza sessuale sulle donne, organizzati ancora intorno ad antichi luoghi comuni sulla sessualità femminile, forniscono al riguardo indicazioni preziose. Un altro esempio di condizionamento esercitato da antichi nuclei di pensiero sul presente lo offrono, in questo volume, Jaime Alvar Ezquerro / Clelia Martínez Maza / Antón Alvar Nuño, che sottopongono a critica storica la tradizione della *passio* di due sante, mettendo in luce le violente tensioni fra gruppi sociali che a essa facevano da sfondo e mostrando come valori veicolati da tale tradizione continuino a orientare iniziative dei loro fedeli). Competenze filologiche, storiche, epigrafiche, giuridiche, sociologiche e antropologiche s'intrecciano, in questo volume, a comporre un variegato e sollecitante mosaico di discorsi sulle diverse forme di violenza. Un indice delle fonti sarebbe forse servito anche a porre in maggior risalto il ricco e interessante materiale letterario ed epigrafico confluito nell'opera.

Giunio RIZZELLI.

Sari KIVISTÖ, *Lucubrations neolatinae: Readings of Neo-Latin Dissertations and Satires*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 2018 (*Commentationes Humanarum Litterarum*, 134), 25 × 17,5 cm, XII-244 p., 25 €, ISBN 978-951-653-427-8.

In *Lucubrations neolatinae* Sari Kivistö offers us a noteworthy collection of twelve essays on two different types of Neo-Latin literature from the sixteenth to the eighteenth century: satire in its various forms, on the one hand, and the prolific Neo-Latin